

venerdì 14 settembre 2001

oggi

l'Unità

3

la guerra in america

Il segretario di Stato Colin Powell per la prima volta chiama direttamente in causa Bin Laden

Uomini della guardia nazionale si preparano a intervenire nella zona dove sono avvenuto l'attentato alle Torri gemelle

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush ha il dito sul grilletto, e ha messo una taglia di cinque milioni di dollari sulla testa del suo peggior nemico: Osama Bin Laden. Il segretario di Stato Colin Powell ha confermato ieri che il miliardario saudita è in testa all'elenco dei sospetti e poco dopo è stato annunciato che il governo americano pagherà un premio per la sua cattura. La caccia all'uomo va di pari passo con i preparativi per una eventuale rappresaglia contro i suoi protettori afgani.

«Ora che ci è stata dichiarata guerra - ha assicurato il presidente Bush - guiderò il mondo alla vittoria». Ha aggiunto che i capi di governo stranieri hanno udito da lui «un messaggio forte e chiaro»: la minaccia di «non fare distinzioni tra i terroristi e i paesi che li ospitano o li appoggiano».

Il congresso intanto discute la possibilità di concedere al presidente i poteri straordinari dello stato di guerra, autorizzandolo a lanciare senza preavviso le forze armate contro qualunque paese. Per la rappresaglia, come per la ricostruzione di New York e Washington, serviranno molti soldi. Bush ha chiesto venti miliardi di dollari per cominciare, ma le casse federali sono vuote. Nessun problema: le riserve accantonate per le pensioni, che governo e opposizione giuravano di non toccare mai, saranno messe a sua disposizione.

Voci bellicose risuonano sotto la cupola del congresso. «Dio abbia pietà dei terroristi, perché noi non ne avremo», ringhia il senatore repubblicano John McCain, ex candidato alla presidenza, ferito e torturato in Vietnam. «Dico, bombardiamoli fino a quando non li avremo spediti tutti all'inferno - gli fa eco il collega democratico Zen Miller - se ci saranno morti tra i civili andrà bene lo stesso, loro non hanno avuto pietà dei nostri civili».

Gli stessi discorsi si ascoltano per le strade. «Questa mattina al mio risveglio - commenta l'uomo che vende giornali alla stazione della metropolitana - mi sono stupito che sulle carte geografiche fosse ancora segnata Kabul, la capitale dell'Afghanistan». A quanto pare non è il solo a pensarla così: diversi inviati delle televisioni americane sono partiti alla chetichella per Kabul, e hanno incrociato i diplomatici stranieri e i funzionari delle Nazioni Unite che stavano lasciando il paese per sfuggire ai bombardamenti.

Bush ha detto ieri di aver ricevuto un messaggio di solidarietà dal Pakistan, e ha aggiunto «Vedremo che cosa significa». Il Pakistan è uno dei pochissimi paesi che hanno buoni rapporti con il regime dei Talebani in Afghanistan. Gli Stati Uniti lo stanno mettendo sotto pressione. A un giornalista che gli domandava perché, il segretario di Stato Colin Powell ha risposto: «Non abbiamo denunciato pubblicamente l'organizzazione che crediamo responsabile della strage, ma se guardate la lista dei candidati, uno risiede in quella regione». Gli è stato domandato allora se si riferisce a Bin Laden, e la risposta è stata sì.

«Questa - ha incalzato George Bush - è la prima guerra del ventesimo secolo, e la vittoria sarà la priorità assoluta del mio governo». Ha assicurato che tutto il mondo civile è con lui, e ha citato in particolare le dichiarazioni di appoggio ricevute dalla Russia e dall'Arabia Saudita. Per la verità, come spesso gli succede, non aveva le idee molto chiare, perché ha chiamato il re dell'Arabia Saudita «Abdallah». Forse pensava alla Giordania.

Come fidarsi, di questo presidente dall'aria spaesata, che a botta calda ha chiamato i terroristi «these folks», questi ragazzi, e che ha evidentemente nozioni molto vaghe sulla geografia delle regioni sulle quali minaccia di far piovere missili? La sua reputazione è piuttosto scossa, dopo la clamorosa assenza da Washington nell'ora del pericolo, che la Casa Bianca cerca adesso di giustificare con rabbiosi pretesti. Ma, in mancanza di meglio, il parlamento e il paese si stringono intorno al capo, come sempre in tempo di guerra. Per difenderlo si è presentato ieri davanti alle telecamere il padre, George il vecchio, e ha rivolto alla na-



Gli esperti sapevano «Colpirà negli Usa»

Tremila uomini operativi e una rete di collegamenti che si estende in 34 Paesi, è quella che fa al miliardario saudita Osama Bin Laden. Cellule dell'organizzazione Al-Qaida (La Base) sono state localizzate o ipotizzate in tutto il Medio Oriente, in Africa, in Malaysia, nelle Filippine, in Ecuador, Bosnia, Albania, Gran Bretagna, Canada e «presumibilmente all'interno degli Stati Uniti». A dirlo è uno studio condotto dall'esperto Kenneth Katzman, del Servizio ricerche della Biblioteca del Congresso americano. Reso noto ieri ma completato appena 3 giorni prima dell'attacco aereo, lo studio parla di un declino del terrorismo finanziato dagli Stati e mette in guardia sulla minaccia costituita dalla rete indipendente creata da Bin Laden. I sospetti «fanno pensare che si voglia colpire all'interno degli stessi Stati Uniti», si legge.

Una taglia sul miliardario saudita

Il presidente Bush prepara la rappresaglia: vinceremo la prima guerra del Ventunesimo secolo

visti dal satellite



zione un discorso molto simile alla giustificazione che un genitore affettuoso manderebbe alla maestra di un ragazzo un po' testone. «George è forte - ha assicurato - non sarebbe rimasto lontano da Washington se la sicurezza non lo avesse imposto».

Forse si asterrebbe anche dall'usare i missili, se non glielo imponesse la necessità di mostrarsi forte e risoluto dopo essere stato sospettato di due colpe che gli americani non perdonano: la debolezza, e l'indecisione. Ora ha fretta di trovare un colpevole, per fare giustizia sommaria. Ma non potrebbe scatenare una rappresaglia sanguinosa senza fornire qualche prova contro Bin Laden e l'Afghanistan. Per il momento scalda i motori della macchina da guerra.

Il ministro della difesa Donald Rumsfeld ha mandato alle truppe un messaggio esplicito. «Avete fatto il vostro dovere - ha spiegato - ma nelle prossime settimane, nei prossimi mesi, vi chiederemo di più, molto di più. Questo vale specialmente per coloro che si trovano nelle zone di operazio-

ni. Abbiamo di fronte a noi nemici potenti, terribili, e intendiamo annientarli in modo che non ci siano altri momenti di orrore nel nostro paese». L'espressione «settimane e mesi» farebbe pensare a un'operazione non imminente, e di lunga durata. In ogni caso quella del ministro è una dichiarazione di guerra, nella quale però ancora una volta non si chiarisce l'identità del nemico.

Una dichiarazione di guerra in bianco. E quella che il congresso americano, con una iniziativa senza precedenti, si prepara a consegnare nelle mani di Bush. Arlen Specter, un influente senatore repubblicano della Pennsylvania, approva senza riserve. «Se dichiariamo la guerra - ha detto ai colleghi - prendiamo atto di una situazione esistente, come fece il presidente Roosevelt dopo Pearl Harbour. Diciamo ai paesi che proteggono i terroristi: Siamo in guerra, consegnateci i nostri nemici o subirete le conseguenze militari». Più chiaro di tutti è stato il senatore Larry Craig dell'Ohio. «Dichiarando la guerra - ha spiegato -

andiamo oltre l'inchiesta giudiziaria sugli attentati e ci prepariamo per una azione militare; mi sembra questa la direzione in cui il paese vuole andare».

La guerra costa. Pazienza. In casi come questo i miliardi di dollari si trovano, anche se l'economia americana va male e i tagli alle tasse di Bush hanno dissanguato le finanze pubbliche. I pensionati dovranno rassegnarsi. Il forziere in cui erano chiuse le riserve destinate a loro sarà spalancato perché Bush si serva a piene mani. «Se non proteggiamo la sicurezza nazionale - ha sostenuto il senatore Hatch - come potremmo proteggere la previdenza sociale?».

clicca su

www.whitehouse.govwww.state.govwww.af.milwww.iffcfdi.gov

L'INTERVISTA. Il famoso giornalista americano: rischi di un bavaglio all'informazione

Cronkite: «Nessuna caccia alle streghe in nome della lotta al terrorismo»

Sigmund Ginzberg

ROMA «Dobbiamo essere pronti all'eventualità che, passato lo stato di shock, a qualcuno possa venire la tentazione di mettere il bavaglio alla stampa. Che le si chieda di nuovo di non disturbare chi governa. Che in nome della lotta al terrorismo si lancino nuove caccie indiscriminate alle streghe. Ci sarà certamente la tentazione, in molti ambienti, i servizi di sicurezza, i militari, di imporre censure. Dovremo mettercela tutta perché i terroristi, dopo aver portato morte e distruzione, non riescano nell'intento di minare una delle conquiste fondamentali della società americana: il diritto della gente di sapere quello che fa il governo, per quanto la cosa possa essere scomoda». Walter Cronkite, classe 1917, il più famoso giornalista televisivo di tutti i tempi, è combattivo, ma al tempo stesso calmissimo e tranquillo, non mostra il minimo segno di concitazione quando indica il rischio che l'America, in nome delle pur sacrosante ragioni della sicurezza possa incrinare la più preziosa delle sue qualità, le basi della «open society», la certezza dei diritti, e, prima di tutto, della trasparenza, del diritto di sapere dei cittadini e del dovere della stampa di dirgli tutto e interrogarsi su tutto. Senza che nessun potente possa andargli a dire che «non è opportuno». È in Italia perché insignito del 53mo Prixitalia 2001, per l'eccellenza nei programmi telediffusioni e in rete. Oggi alle 11 gli sarà conferita all'Università della Sapienza la laurea honoris causa. D'obbligo chiedere al «grande vecchio» che impersona la noti-

zia in diretta tv, all'uomo che riferì per primo agli americani dell'assassinio di Kennedy e di cui, anni dopo, Lyndon Johnson disse, a proposito dei suoi leggendari reportages dal Vietnam: «Se abbiamo perso la fiducia di Walter, abbiamo perso la fiducia dell'America», cosa pensa.

Dov'era? Come l'ha seguita?

«Alla televisione, naturalmente. Non ero ovviamente in uno studio televisivo. Ora sono in pensione. Ho seguito quel che stava accadendo sulla Cnn. Credo che abbiano fatto, come è loro tradizione, un eccellente lavoro. I colleghi hanno padroneggiato la notizia, pur nella sua enormità. Non si sono fatti tradire dall'emozione. Non sono andati mai sopra le righe. Hanno mostrato uno straordinario equilibrio. Si sono trattenuti da ogni enfasi retorica. Si sono attenuti ai fatti. Per ore sono riusciti a evitare di fare qualsiasi speculazione su chi potesse essere responsabile degli attentati, hanno responsabilmente atteso che le indicazioni venissero da fonti ufficiali».

È vero che l'America ha ora in

Il problema è garantire in nuove forme la sicurezza senza restringere la libertà

”

mente, chiede ora una sola cosa, vendetta?

«Non sono in America. Non ne posso essere sicuro. Può darsi che il pubblico chieda più di quello che Bush è in grado di decidere. Credo che per molto tempo il paese resterà sotto shock, per il tipo di attacco terroristico da cui è stato colpito, per la sorpresa, la dinamica e per il numero elevatissimo di vittime. Ma quel che mi preoccupa, non è la possibile richiesta di vendetta. È l'effetto che la tragedia può avere in profondità sulla nostra società. Soprattutto, ci rendiamo conto, per la prima volta, della nostra vulnerabilità. Dai tempi della rivoluzione americana, da quando gli inglesi ci bombardavano, nessuno aveva osato, era riuscito ad attaccarci in casa. Nemmeno durante le guerre mondiali. L'unica eccezione è Pearl Harbor. Ma Pearl Harbor era nelle Hawaii, in mezzo al Pacifico. Ne scaturisce una situazione completamente nuova. Il concetto di sicurezza assume una dimensione nuova. Riguarda tutti, non è possibile sfuggirvi. Ma questo pone immediatamente il problema di fino a che punto ci si può spingere nel garantire in nuove forme la sicurezza dell'America senza restringere la libertà».

La libertà di stampa, di informazione?

«Non solo la libertà di informazione, ovviamente. Ma io mi sono occupato per tutta la vita di informazione. Già quando feci per la prima volta la sua comparsa, trent'anni fa, il terrorismo moderno, avevamo respinto ogni idea che ci consentisse in qualche modo di porre limiti alle nostre libertà. Ci sono state pressioni nel senso della censura

da parte dei militari, degli apparati. Abbiamo dovuto combattere la censura durante la guerra in Vietnam. Intendiamo. Si tratta anche di pressioni, per così dire, fisiologiche. È comprensibile che i responsabili delle operazioni militari vogliamo mantenere il massimo riserbo su quello che stanno facendo. Sappiamo benissimo che chiunque occupi un incarico di responsabilità, disponga di autorità, che si tratti di affari militari o di business preferisce lavorare in segreto, nell'ombra. Per chi ha potere non è mai comodo sottoporsi alla pubblica opinione. Ma ciò non toglie che il primo dovere di una stampa libera sia quello di opporsi alla censura, a qualsiasi forma di censura».

Il media hanno dato le notizie. Ma si sono posti tutti gli interrogativi che dovevano porsi? Quali sono ancora senza risposta?

«Non ho seguito l'intero coverage. Non so quindi quali interrogativi siano stati sollevati e quali no. Mi pare ovvio che, nel momento in cui non si sa nemmeno quanti siano le vittime, sia presto per chiedersi se qualcuno ha fallito. Se facessi ancora l'anchorman, comincerei a far domande sulla sicurezza negli aeroporti, sull'efficienza della nostra intelligence, dei nostri militari. Sono domande che bisognerà per forza porsi. Al momento giusto».

Ci sarà una rappresaglia militare? La guerra?

«La mia sfera personale di cristallo è piuttosto appannata. Ero corrispondente dell'UPI in Russia durante la guerra mondiale. Quando tornai, mi chiesero se pensavo che l'Unione sovietica si apprestasse ad avere l'atombica. Avevo vissuto per anni in una Mosca dove mancava tutto. Risposi: Non credo proprio, secondo me non sanno nemmeno come avvitarle le lampadine. Il giorno dopo i giornali Usa titolavano sulla prima esplosione nucleare sovietica. Perciò non chiedetemi profezie. Certo questo attacco crea una situazione senza precedenti. Ma dall'esperienza del Vietnam dovremmo avere imparato che non tutte le guerre si combattono alla stessa maniera».